

Le Lettere



L'umile seme della Parola di Dio

ENZO BIANCHI

«Il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa» (Marco 4,26-27).

Secondo il Vangelo di Marco, Gesù ha insegnato alla gente che lo seguiva anche attraverso parabole, cioè racconti ricchi di immagini chiare e trasparenti, di azioni precise compiute dai protagonisti, in cui però è possibile cogliere un evento o un dinamismo che ha a che fare con il Regno di Dio, con la parola di Dio.

Per noi oggi l'espressione «Regno di Dio» è ostica, ma sulla bocca di Gesù e per le orecchie degli ebrei del suo tempo era familiare e significava un evento. Così l'espressione che inizia la parabola va intesa in questo senso dinamico: «Accade che Dio regni veramente quando...».

Nel nostro brano, ricco di immagini vegetali e contadine, Gesù voleva dire come avviene che Dio regni nel cuore degli uomini, nella storia. Ecco allora il messaggio: Dio comincia a regnare e dunque instaura il suo Regno allo stesso modo in cui avviene la semina. Viene sparso in terra un minuscolo seme di grano, un granello che sembra secco, inefficace, invece è ricco di potenzialità ed è fecondo.

Alla parola di Dio, che appare una realtà piccola e insignificante, basta essere seminata nella terra... Anche se agli occhi di molti uomini non vale niente, non è realtà impressionante, anche se non fa «audience», essa va seminata e affidata al cuore degli uomini: allora la parola di Dio farà la sua strada, crescerà e darà il suo frutto, cioè il frutto della parola di Dio accompagnata dallo Spirito Santo, frutto che consiste in «pace, giustizia, amore, gioia e libertà» nel cuore degli uomini e tra di loro.

Se questo è l'insegnamento di Gesù comune alle due parabole (la parabola del seme che spunta da solo: Marco 4,26-29; e quella del grano di senapa: Marco 4,30-32), in ciascuna di esse è poi accentuato un aspetto: nella prima si vuole avvertire il lettore che ciò che importa è che il seme seminato sia parola di Dio e non parola di uomini e che il terreno che deve riceverlo non sia sterile, chiuso.

Certo, al contadino, come all'evangelizzatore, sfugge come tutto questo accada... Ecco perché egli non deve preoccuparsi dopo la seminazione: sia che lui dorma sia che resti preoccupato a vegliare, il seme e la terra contribuiscono alla nascita e alla crescita di una spiga fruttifera.

Non dipende dall'evangelizzatore, non dipende dagli uomini di chiesa se la parola dà il suo frutto: questi devono soltanto preoccuparsi di seminare, di annunciare la parola di Dio e non altre parole, perché il regno di Dio esige la sinergia tra Dio e l'uomo, ma resta un dono, una grazia.

La preoccupazione della chiesa non deve andare al processo di crescita o di fruttificazione che soltanto Dio conosce e opera. Dice Paolo: «Pregate perché la parola del Signore sia seminata e sia accolta... ma non di tutti è la fede!» (2 Lettera ai Tessalonicesi 3,1-2).

La seconda parabola consola tutti i cristiani: si, accade che Dio regni in modo non osservabile, con una piccolezza e un'umiltà sorprendenti, come un piccolo granello di senapa messo sottoterra. L'inizio è esiguo, non sembra degno neppure di uno sguardo... Così, la comunità dei cristiani è un piccolo gregge, ma quell'essere minoranza tra gli uomini è in realtà forza straordinaria, più grande ed efficace di quella di cui sembrano provvisti i potenti di questo mondo.

I credenti non temano: un giorno si accorgeranno di essere stati un albero sui cui rami potevano trovare rifugio e cantare in libertà anche i non credenti.

Si, i cristiani debbono rallegrarsi della loro piccolezza perché il tesoro che essi hanno indegnamente possiedono - quello della parola di Dio e dunque dell'evento che Dio regna su di loro («a voi è stato consegnato il mistero del Regno di Dio»: Marco 4-11) - è una grande forza che opera nella storia, a volte nascosta, a volte visibile, ma sempre capace di suscitare nell'umanità pace, giustizia, amore, gioia, libertà.

*Priore di Bose

Réportage, quasi «clandestino», dall'incontro triennale dei quattrocento preti operai di Francia

Le tute blu dell'evangelizzazione in fabbrica per costruire speranza

Condividere le condizioni di vita di chi fatica nel fisico, nella mente e nell'anima è vero ministero sacerdotale. È una scelta, non un'esperienza, che oggi porta a confrontarsi anche con la globalizzazione dell'economia.

LA POMMERAYE. È un evento che si ripete ogni tre anni a Pentecoste, a La Pommeraye, nella vallata della Loira. Non c'è la stampa. Niente televisione, né radio. Sono circa 400 preti operai francesi che si ritrovano per il loro incontro nazionale. Alcuni sono partiti il venerdì alla fine del turno di lavoro dall'Alta Savoia, dall'Alsazia, dalla Bretagna, da Calais, dai Pirenei, da Marsiglia ed al resto della Francia. Hanno viaggiato tutta la notte. Sono stanchi, ma contenti di essere venuti. Uomini vestiti con semplicità, madignitosi.

Si vede qualche vestito color antracite, una croce all'occhiello e qualche anello. Sono vescovi. La loro presenza come Commissione episcopale per il mondo operaio (Cemo) è importante. La maggior parte dei preti operai francesi è mandata al lavoro direttamente dal vescovo. È una scelta della Chiesa, prima che della singola persona, esercitata dal ministero sacerdotale attraverso un mestiere manuale, condividendo le condizioni di vita degli operai. Lo afferma il Concilio Vaticano II. Nel passato ci sono stati anche vescovi-operai. Vescovi, preti e diaconi che non tolgono nulla al loro ministero, ma che aggiungono questa condivisione del lavoro e il più delle volte una vita povera alla missione, per la realizzazione del Regno di Dio.

Molti fra i partecipanti hanno iniziato a lavorare manualmente circa venti, trenta anni o sono. Tanti sono i visi segnati dalla fatica, i capelli brizzolati o bianchi. Alcuni sono già in pensione o in prepensionamento. Spesso hanno condiviso con molti altri operai l'espulsione dalle fabbriche. Non è un'esperienza quella del prete operaio, ma una scelta di vita. È una fedeltà nella Chiesa alla condizione operaia.

Dice Paolo VI: «Non è forse per essere fedele a questa volontà che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono di esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima?». (Ottagesima adveniens, n° 48). Venticinque di questi preti operai - racconta Jean - lavorano da quarant'anni. Una ventina sono quelli più giovani.

È quasi l'ora d'inizio. In cinque minuti, nella grande sala, ci sono più di 450 persone, e il canto - «...quando gli uomini vivranno d'amore, non ci sarà più miseria...» - coinvolge tutti. Paul Bernardin, segretario dell'équipe nazionale dei preti operai, rivolge parole di accoglienza e presenta il tema dell'incontro: «Testimonianze e attori di speranza ed vita» e i due tempi del suo sviluppo.

Il primo tempo è «essere con essi... agire con essi». È una lettura attenta a ciò che avviene attorno a chi lavora e alle rapide mutazioni della società. Si cerca di leggere «i segni dei tempi», tutto quello che appare nuovo e di essere là, presenti. Costruire il rispetto della persona umana tra gli uomini non è sempre facile. Per questo è importante essere con loro nella realtà concreta, ascoltarli, coinvolgerli, schierarsi e agire con essi. Ogni uomo deve poter prendere la parola, deve poter decidere per la sua vita. È un servizio all'umanità, perché si realizzino i diritti dell'uomo in alternativa ai profitti del denaro eretti come idoli di una nuova religione.

In assemblea generale vengono presentati dei percorsi di vita significativi. Bernard narra tutte le mutazioni che ha vissuto nella sua vita professionale: la militanza sindacale, le rotture, le analisi della società e le strategie del momento attuale. Un altro prete

operaio racconta lo smantellamento della fabbrica e l'esperienza di lotta per ritardare la dispersione dei lavoratori. Un terzo ripercorre l'esperienza del licenziamento e il continuo alternarsi di lavori semistabili, precari e senza alcuna garanzia. A Roger l'essere andato in pensione ha permesso di riorganizzare i suoi impegni sociali e il suo rapporto con la chiesa locale. Su queste tracce si continua a riflettere nei gruppi di lavoro. Ci si chiede se esistono segni di speranza.

Vengono messi in evidenza alcuni fenomeni. Si assiste alla mondializzazione della vita dell'umanità. E in questa realtà che si sviluppa il profitto del capitalismo oggi, specie nel settore finanziario. Quando si è precario e disoccupato si ha paura per la propria esistenza. Soltanto mettendosi insieme con altri si riacquista il coraggio di reagire, di cercare una soluzione alla crisi e di ritrovarsi per lottare contro il sistema che ci opprime. L'uomo deve ricostruire la propria dignità, il proprio essere, il proprio vivere ed esistere. Nel capitalismo non c'è posto per il povero, per l'anziano, per il malato che ha perso la capacità di produrre.

L'uomo viene spinto a «correre per il lavoro» e a perdere il senso del tempo per tutto ciò che riguarda la propria vita e il proprio essere. Invece è l'uomo che è portatore di

speranza, perché soltanto lui, nel suo essere, ha il senso della sua dignità che a ogni costo vuole realizzare. Si avverte, nel ministero del prete operaio, che ciò che porta la speranza è la fede nella vita, nella creazione che lo circonda. È una fede che significa vivere veramente la propria vita.

Il secondo tempo su cui la grande assemblea riflette è: «Aprire cammini, percorsi per l'avvenire». Ciò che lega il prete operaio agli altri lavoratori è la propria umanità. Ed è questo essere uomo che gli fa vivere la propria relazione con Dio. La Chiesa stessa è appena una parte dell'umanità che cerca, nel nome di Gesù Cristo, di proporre il regno di Dio a tutti. Vengono proposte testimonianze che esprimono segni di speranza per l'avvenire. Per un compagno non credente, la presenza di un prete operaio ha aperto prospettive, segni nuovi nella realtà del lavoro che vivono insieme. Un giovane prete operaio, un diacono coinvolto nella missione operaia, un anziano prete operaio esprimono il senso della loro vita impegnata insieme a tutti gli altri lavoratori. Il loro coinvolgimento nella realtà di tutti i giorni ha fatto crescere e sviluppare la fede dei loro compagni di lavoro. Li ha costretti a non restare fermi, ma a muoversi, a prendere parte. È questo il piccolo segno di Chiesa che il prete

operaio, costruttore di speranze di vita, testimonia insieme con altri credenti nel mondo. Fa il suo cammino di fede con i propri compagni di lavoro ricercando il viso di Dio nella realtà delle persone con cui vive. Ed è questo ministero che crea un «luogo di Chiesa» nella classe operaia in cui sia i credenti che i non credenti possono esprimere la loro sofferenza, la loro vita, la propria fede, il proprio rapporto con Dio.

Il ritrovarsi insieme è perché si crede in un avvenire che lega tutta l'umanità a vivere nella speranza di una società e di una vita migliore per tutti. Si ha una grande fede in Dio, ma anche una grande fede nell'uomo che realizza Dio nella propria vita. E Dio si fa presente nella vita dell'uomo e particolarmente dell'uomo povero e sofferente.

La preghiera di Pentecoste ha unito tutti nella ricerca di Dio e dell'uomo. Un vescovo ha presieduto la concelebrazione, un altro ha svolto l'omelia. Il gruppo dei venti preti operai internazionali ha espresso le intenzioni nelle varie lingue. Una comunione partecipata a raccolta. Il motivo del canto ci riporta al quotidiano: «Cristo assume il volto di uomo per parlarci di Dio: Cristo assume il volto di uomo e noi non lo vediamo!»

Giuseppe Crispino

Restauri all'Avana per il Papa



Roque/Ansa

Alcuni operai cubani intenti a restaurare la Cattedrale dell'Avana in previsione della visita pastorale del Papa prevista nel gennaio 1998 e concordata durante lo storico incontro tra Wojtyla e Fidel Castro a Roma. Al termine dei lavori di restauro la Cattedrale tornerà agli antichi splendori come si presentava alla fine del diciottesimo secolo.

Un libro di Mariella Carpinello propone le figure delle prime cristiane, appassionate e creative come mai prima

Caste, potenti, autorevoli, quelle donne liberate da Dio

Da Maria l'Egiziana a Sinclética, storie di conversioni che fondarono un nuovo modo di vivere la femminilità e l'autonomia dalla figura maschile.

Decisamente libere queste «Libere donne di Dio». Dispongono di sé, dei propri beni, del proprio corpo, della propria anima, ma anche dei mariti (quando ci sono), dei figli e soprattutto delle figlie, ma anche delle madri, dei padri (persino quelli spirituali), dei cugini e degli amici, dei fratelli e sorelle, della politica e della fede. Dispongono di lingua, saperi, dottrine e Legge superiore alle leggi del tempo.

Donne che parlano, amministrano, dirigitano, viaggiano per migliaia di chilometri, giudicano e discutono con i potenti, in una libertà quasi inimmaginabile persino ai nostri giorni. Limpide, determinate, coraggiose e supreme, purissime fanciulle anche in tarda età, vergini o prostitute o mogli, tutte terribilmente e magnificamente caste dopo la conversione. Ammirare e ammirare. Guerriere.

Parliamo delle figure femminili dei primi secoli cristiani. Mariella Carpinello ne fa il ritratto con una scrittura appassionata e fluida. Si capisce che le ama tutte d'amore incondizionato, forse troppo e invita a un'immersione totale in quei tempi in quella storia.

Perché di libro di storia si tratta, dove non si cade, se non raramente, nella trappola di un fare storia al femminile accanito alla storia ufficiale, di un fare storia parallelo e consolatorio per le donne, orfane di eroine, ma che non fa giustizia fino in fondo di una narrazione mancante.

La tesi dell'autrice è invece chiara nell'inverso. Con l'affermarsi dell'ideale paleocristiano - sostiene Carpinello - «la donna viene sollevata a una posizione vertiginosa e dapprima impensabile: quella di simbolo della relazione privilegiata con Dio». Così la virtù, fino ad allora connotata esclusivamente maschile, diventa qualità femminile.

La pratica della castità ne è lo spartiacque dirimente. Ed è attraverso di essa che le vite di queste donne «testimoniano la nascita di una nuova coscienza». Anacorete, monache, ascete che segnano la storia delle origini del movimento monastico di una fisionomia inequivocabile: la fede della vergi-

ne è stimata superiore a quella dei credenti ordinari, la femminilità è elemento dinamico irrinunciabile, la donna è considerata un essere dotato di eccellenza superiore nella via di approssimazione a Dio.

Perciò queste donne coltivano fortemente il senso di sé, si danno valore nella sacrosanta consapevolezza di essere migliori. A questo scopo è vitale il circolo virtuoso degli apprezzamenti, incoraggiamenti, amore e stima che alimenta le relazioni tra loro sante e tra loro e gli uomini santi con cui hanno a che fare. Di conseguenza, è straordinaria la fioritura di linguaggi, corrispondenze, tensioni e stili di vita, pure scontando la ripetitività della lettura agiografica che ce le ha tramandate.

Del tutto insospettabile poi è la loro radicale attualità. Sembra proprio che le questioni si ripetano nell'essenziale ancora oggi e che non ci sia altra via per una donna libera se non quella di essere «co-

stantemente in lotta contro il proprio tempo». La lotta di allora si realizzava innanzi tutto con la castità praticata alla lettera: tenersi alla larga dai contatti ravvicinati con gli uomini e con le loro ingenerie di potere.

La sventura più grande, infatti, è che i capitoli di innamorarsi di un uomo, prendendo così la centratura essenziale su sé stesse «innamorate di Dio», e della libertà che soltanto di questo amore eccellente si alimenta.

E non c'è consiglio più ossessivamente ripetuto di questo alla propria figlia, da ogni madre, naturale o spirituale che sia: evita a tutti i costi il matrimonio, se sei già vedova non risposarti mai, perché nel matrimonio ci si condanna a una vita che viene persa in infinite pene e sottomissioni fisiche e psichiche, non ultime le numerose e inevitabili gravidanze. E tutto ciò anche con il miglior marito, foss'egli il più amato o il più devoto amante.

Una vita perciò inutile e vana per tutti, ma soprattutto per se stesse e per Dio. Castità quindi brandita come un'arma di difesa, ma anche di offesa. Si pensi soltanto allo scandalo prodotto da migliaia e mi-

gliaia (perché corrono a frotte al richiamo di queste «matri») di donne sottratte al dovere della procreazione.

Eva finalmente riscattata? Forse. Certamente Dio finalmente riscattato, divenuto luogo del desiderio finalmente abitabile da creature umane, donne, ma anche uomini, che restando fedeli al proprio sesso, contemporaneamente lo trascendono. Fu così che si costruì quel movimento possente che cambiò all'epoca la natura stessa delle cose. E oggi? Uguali! Anche se magari non si sa se proprio così alla lettera. In ogni modo, la stessa determinazione, la stessa passione, la stessa vigilanza, la stessa fede.

È evidente che il libro mi è piaciuto? Sì, mi è piaciuto. E lo consiglio, anche se trovo che, a tratti, è un po' ideologico. Nel senso che, a volte, l'autrice agguista troppo le sue «eroine» nella logica della complementarietà con gli «eroi» maschi, moderandone in qualche modo la potenza originale. Ma qualcosa le sfugge senz'altro di mano come Sinclética, come Maria l'Egiziana, come Melania la giovane....

Rosetta Stella

Vaticano

«Confrontiamoci sugli spot»

Di «Etica nella pubblicità» discuteranno domani a Milano monsignor John Foley, responsabile del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali e 500 dirigenti delle principali agenzie di pubblicità. L'incontro, promosso dal «Club santa Chiara», associazione di operatori della comunicazione, avviene dopo la recente pubblicazione da parte della Santa Sede di un documento sulla pubblicità, considerata dalla Chiesa spesso eccessiva e volgare.

«Profezie»

Panico in Bolivia per l'Apocalisse

Secondo quanto è scritto in migliaia di volantini distribuiti da «ignoti profeti» a Oruro, nella Bolivia occidentale, fra il 21 e il 23 giugno sulla Terra caleranno definitivamente le tenebre. Il motivo di questa Apocalisse? Conseguenza dell'inizio dell'era dell'Acquario. Le autorità locali stanno cercando i responsabili dell'allarme, che ha gettato nel panico la popolazione: le candele - utili in caso di oscuramento - sono ormai introvabili in tutta la regione.

New York

La mezzaluna nelle scuole

È stato raggiunto un accordo fra la comunità islamica newyorkese e le autorità scolastiche cittadine che consente alle scuole pubbliche di esporre con le altre anche la bandiera con la mezzaluna, «simbolo secolare e di identità culturale». Raggiungere l'accordo non è stato facile, poiché numerosi istituti pubblici si rifiutavano di esporre quello che considerano il «simbolo secolare dei musulmani» e, in quanto simbolo religioso, non conforme con uno dei pilastri delle istituzioni americane: la separazione stato-chiesa. In base all'accordo, inoltre, è stata anche riconosciuta come festa scolastica «Eid El-Fitr» (festa del sacrificio), che conclude il mese di digiuno del Ramadan.

Matrimoni

In Ecuador saranno austeri

«Mai più lanci di riso davanti alle chiese, mai più spose in abito bianco ma scollato, mai più in ritardo alle funzioni, mai più atteggiamenti stravaganti degli invitati e mai più «immorali» addii al celibato». Questo, in sintesi, il contenuto della lettera pastorale che il vescovo di Quito, monsignor Juan Larea Olguin, ha inviato ai fedeli della capitale ecuadorense. Sposa avvertita...